

# Leggere Kant oggi (1)

Renato Pettoello

KANT HA AMMONITO A PIÙ RIPRESE CHE NON SI DEVE APPRENDERE LA FILOSOFIA, MA SI DEVE APPRENDERE A FILOSOFARE. APPRENDERE UNA DOTTRINA IN MODO PASSIVO NON SIGNIFICA COMPRENDERLA VERAMENTE: CI SI LIMITA, COSÌ, A RIPETERE QUANTO SI È RICEVUTO E NULLA PIÙ E NON SI HA TRA LE MANI CHE «LA COPIA IN GESSO DI UN UOMO VIVENTE». QUESTO AMMONIMENTO DOVREBBE ESSERE LA GUIDA PER LA LETTURA DI KANT E NON SOLO. SUL TEMA SI VEDA IL SAGGIO DELL'AUTORE *LEGGERE KANT* (LA SCUOLA, BRESCIA 2013).

Nel corso di una conversazione con Goethe, Eckermann, il segretario del poeta, gli chiese quali opere di Kant avrebbe dovuto leggere per avvicinarsi alla filosofia critica. La sconcertante risposta di Goethe fu: nessuna. Il povero Eckermann rimase comprensibilmente sbigottito; ma Goethe giustificò la cosa, asserendo che quanto poteva servirgli della filosofia kantiana lo conosceva già, anche se non se ne rendeva conto, perché essa era ormai inconsapevolmente patrimonio comune della cultura tedesca. Nella risposta provocatoria di Goethe c'è del vero. Effettivamente alcuni elementi fondamentali del criticismo kantiano sono penetrati profondamente nella cultura filosofica e scientifica, anche se talvolta non vengono riconosciuti come tali. Questo però non esime noi dal leggere le opere di Kant. Non foss'altro perché, tra i grandi classici del pensiero, Kant è uno dei più citati, dei più criticati e dei più maltrattati, ma anche dei meno compresi. Si crede di sapere tutto di lui e del suo pensiero e ci si accontenta della vulgata, ci si limita a riportare anemiche schematizzazioni e a ripetere luoghi comuni. Bisogna dunque innanzitutto leggerlo, ma come?

Prima di tutto, sono necessarie alcune "avvertenze d'uso". Kant, a dispetto di quello che si dice e che egli stesso vuol far credere, non è un pensatore sistematico. Facendogli un po' il verso, si potrebbe dire che è un pensatore sistematico *a posteriori*. Solo a cose fatte trova modo di sistematizzare. Questo fa sì che a volte si trovino accennati dei temi che verranno trattati in modo adeguato soltanto più tardi. A ciò si aggiunga che spesso le opere di Kant sono il risultato di stratificazioni. Questo è particolarmente vero per la *Critica della ragion pura*, che è

una vera e propria "roccia sedimentaria", stratificatasi negli anni. Inoltre Kant non è mai molto rigoroso nell'uso dei termini che utilizza, neppure di quelli fondamentali per comprendere il suo pensiero, quali: oggetto, esperienza, trascendentale, ecc., e tutt'altro che cauto nelle espressioni, che risultano talvolta sconcertanti, e in totale contrasto con le linee fondamentali del suo pensiero. Infine è innegabile che non sempre egli riesce a mantenersi coerentemente sul piano trascendentale, che è quello entro il quale dovrebbero muoversi le tre *Critiche*, e scivola spesso sul piano psicologico o empirico. Tutto questo rende ardua la lettura delle sue opere e ha prestato il fianco a interpretazioni molto discordanti. Credo tuttavia sia possibile estrapolare il nucleo "autentico" della sua dottrina, a condizione che si leggano veramente le sue opere, che le si legga con mente aperta e che soprattutto ci si renda conto che esse vanno lette dall'inizio alla fine e poi vanno rilette, pensando che la fine è già presente all'inizio. Altrimenti si rischia di vedere soltanto *membra disiecta* di un pensiero, senza riuscire a trovare il "bandolo della matassa" e a coglierne la sostanziale unitarietà. Per ricorrere a una metafora, si potrebbe dire che Kant intende mostrarci come funzionano i diversi organi che compongono l'organismo, anche se poi quello che conta è l'organismo nella sua interezza. Questo vale sia all'interno di ciascuna *Critica* sia nei rapporti tra le tre *Critiche* sia in generale nei rapporti tra le *Critiche* e gran parte della produzione del "periodo critico". Le tre *Critiche* e gli scritti a esse connessi si occupano, è vero, di ambiti ben distinti della ragione umana, ma questo non vuol dire affatto che allora l'uomo di Kant è scisso, frantumato. Semplicemente,



## PERCORSI DIDATTICI

come egli stesso ci avverte, «confondere i confini delle scienze non significa accrescerle ma deformarle»; questo però riguarda soltanto il lavoro d'analisi. Quello che conta veramente è la quarta domanda sollevata da Kant: «Che cos'è l'uomo?».

Solo così si possono evitare i soliti, stantii luoghi comuni: Kant è dualista, soggettivista e per soprammercato anche psicologista; fa assurdamente scomparire il mondo, quasi che fosse una mera creazione dell'uomo, quando tutti sanno, ad esempio, che i dinosauri dominavano il nostro pianeta molto prima che l'uomo anche soltanto si affacciasse all'orizzonte. A mio modo di vedere – ma ovviamente le mie affermazioni andrebbero valutate testo alla mano – questi luoghi comuni sono totalmente infondati, a dispetto di singoli passi che sembrano confermarli. Kant non è affatto soggettivista, non è dualista, non è psicologista. Tutto il contrario. Quello che Kant ci vuole dire è che ciò che possiamo sapere del mondo, ciò che possiamo conoscere del mondo (e quindi anche del passato, compreso quello in cui l'uomo non c'era) è soltanto ciò che le nostre funzioni conoscitive ci consentono di sapere e di conoscere. Tutto qui. Kant si propone insomma di individuare le condizioni generalissime che rendono possibile (a noi esseri umani, in quanto esseri razionali) la nostra esperienza: l'esperienza del mondo esterno (“prima” dell'esperienza concreta, cioè come condizione di possibilità dell'esperienza del mondo, “prima” delle scienze positive), l'esperienza della morale (al di là del relativismo e dei precetti morali storicamente determinati), l'esperienza del gusto estetico, ecc.

Queste “avvertenze” però non bastano. Credo che ci si debba anche guardare dallo storicizzare (eccessivamente?) Kant, ma questo vale per ogni pensatore del passato. Non si tratta di negare i meriti innegabili della storiografia filosofica, i cui eccessi però hanno rischiato talvolta di “buttare via il bambino, insieme all'acqua sporca del bagno”. Troppo spesso le filosofie del passato vengono riproposte come fossero dei fossili senza vita, mentre debbono vivere nel nostro presente, debbono rispondere alle nostre domande e sollevare nuovi problemi. Non vi è nulla di più antikantiano di una semplice ripetizione passiva di una dottrina filosofica, fosse anche la sua. Com'è noto Kant ha ammonito a più riprese che non si deve apprendere la filosofia, ma si deve apprendere a filosofare. Apprendere una dottrina in modo passivo non significa comprenderla veramente. Tutt'altro. Ci si limiterà, così, a ripetere quanto si è ricevuto e nulla più e non si avrà tra le mani che «la copia in gesso di un uomo vivente». Questo ammonimento dovrebbe essere la guida per la lettura di Kant e non solo di Kant. Egli, come ogni grande pensatore, ha il diritto di essere messo rigorosamente alla

prova: va problematizzato, va interrogato e soprattutto non va in alcun modo monumentalizzato. Non bisogna “normalizzarlo”, come se tutto, nella sua filosofia, fosse chiaro e coerente. Studiare filosofia, studiare i classici del pensiero, studiare Kant vuol dire confrontarsi direttamente con le opere, cercare di coglierne il senso profondo, vagliare la tenuta delle argomentazioni, entrare nelle pieghe del discorso, perché “il diavolo si nasconde nei dettagli”. Insomma, Kant andrebbe letto come se fosse un nostro contemporaneo.

Che la filosofia, come ogni vicenda umana, abbia una storia e che il nostro presente e il nostro futuro siano in un certo senso contenuti nel nostro passato, mi pare indubitabile, ma ciò che conta è provare ad andare avanti, con l'aiuto dei grandi pensatori del passato. Noi, del resto, leggiamo e ricostruiamo la storia in base alle nostre esigenze attuali, la interroghiamo in base ai problemi che sentiamo nostri oggi. Solo così la storia acquisisce significato per noi e solo così riusciamo ad attribuire un senso a degli eventi che in sé potrebbero non averne affatto. L'oggettività assoluta è un mito e noi non possiamo che ricostruire la storia a partire dal nostro punto di vista, dal quale non possiamo uscire: nella storia troviamo ciò che cerchiamo, non ciò che c'è. I fatti bruti non esistono. La storia della filosofia, poi, è già di per sé filosofia e anche la scelta, che ha in gran parte caratterizzato la storiografia filosofica di questi ultimi decenni, di limitarsi a esporre “asetticamente” e “oggettivamente” le teorie o a tratteggiare le personalità filosofiche del passato, senza prendere posizione, evitando ogni “indebita ingerenza” delle proprie idee filosofiche, è una scelta metodologica irta di presupposti filosofici, che tanto varrebbe esplicitare. O si crede veramente di poter restare tranquillamente dietro le quinte e limitarsi a muovere con sapienza i personaggi che hanno dato prova di sé nel teatro della filosofia, quasi fossero dei burattini? Non si tratta di negare il valore della storiografia filosofica e neppure di contestare la validità di una trattazione di taglio storiografico nei licei. Semplicemente è un invito a utilizzare i classici per insegnare a fare filosofia, non per insegnare la filosofia e Kant si presta in modo particolare a questo scopo. «La lettura di Kant», scriveva Mario Dal Pra, nel presentare la sua traduzione dei *Prolegomeni*, «è infatti particolarmente adatta non tanto a far apprendere una particolare filosofia, quanto ad insegnare a filosofare e a pensare. [...] Pochi autori, come Kant, stimolano alla ricerca e spronano all'indagine. Pochi autori, come Kant, vincono e guariscono l'inerzia e il mimetismo intellettuale, l'asservimento del pensiero alle forme convenzionali».

Renato Pettoello  
Università degli Studi di Milano